UNIVERSITÀ DEGLI STUDI "G. D'ANNUNZIO"
CHIETI – PESCARA

DIPARTIMENTO DI LETTERE, ARTI E SCIENZE SOCIALI

Corso di Laurea in Lettere
Classe L-10

Aspetti linguistici della teoria del doppio legame

Relatore
Prof. Francesco Maria Ciconte

Candidato
Angelo Di Paolo
Matricola n. 3232635

ANNO ACCADEMICO 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE

Il tema centrale affrontato in questo elaborato scritto è quello del doppio legame.

A cominciare dal primo paragrafo specificherò in cosa consiste.

In questa introduzione basti sapere che si tratta di un paradosso.

Il motivo della scelta di questo argomento è da ricercare in più cause.

Tanto per cominciare sono sempre stato interessato al tema dei problemi e, in modo particolare, alle modalità con cui si formano e alle modalità con cui possono essere risolti.

Questa mia curiosità mi ha portato alla conoscenza di personalità legate alla celebre Scuola di Palo Alto e, di conseguenza, alla lettura di testi di autori quali Paul Watzlawick e Gregory Bateson.

Leggendo testi di autori come quelli citati, ho potuto capire che alla base di molti problemi vi sono dei comportamenti, o una comunicazione, che può considerarsi paradossale.

In modo particolare, mediante la lettura di testi quali Change (Watzlawick, Weakland, Fisch - 1974) e Pragmatica della Comunicazione Umana (Watzlawick, Beavin, Jackson – 1967), ho potuto conoscere l'affascinante, ma anche problematico, tema del doppio vincolo.

Un altro dei motivi che mi ha spinto alla scelta di questo argomento è il fatto che, per motivi storici su cui tornerò a breve, si è soliti parlare di doppio legame principalmente in ambiti quali la psichiatria e la psicologia, ma di rado il tema viene affrontato in linguistica.

Per questo motivo ho ritenuto che potesse essere interessante affrontare il tema del doppio legame considerandolo come atto linguistico.

Ho deciso di affrontare il tema suddividendolo in tre parti: un capitolo introduttivo (nel quale spiego dettagliatamente cos'è un doppio legame e com'è strutturato, ma allo stesso tempo fornisco delle informazioni necessarie a comprendere argomenti che sono approfonditi nei restanti capitoli), un capitolo dedicato al doppio legame come atto linguistico (nel quale cerco di

identificare, per quanto possibile, quali sono le sue perlocuzioni e la sua forza illocutiva) e un ultimo capitolo in cui mi dedico in maniera più generica al tema del paradosso linguistico e logico.

Nel primo capitolo, per ragioni storiche, ho parlato brevemente della schizofrenia.

Il doppio legame, infatti, inizia a essere studiato in relazione a questo tema.

Quest'ultimo è il motivo per cui la tematica è affrontata principalmente in psichiatria e psicologia.

Urge specificare che, la mia digressione sul tema della schizofrenia presente nel capitolo 1, non ha alcuna pretesa di essere esaustiva né di arrogarsi alcuna autorevolezza in ambiti che non sono di mia competenza.

Il motivo risiede nel fatto che non sono qualificato per affrontare in maniera esaustiva e autorevole certe tematiche che, tra l'altro, sono particolarmente delicate.

Tutte le mie considerazioni sulla schizofrenia sono da intendere come meramente necessarie per un inquadramento storico di determinate teorie.

Nel terzo capitolo, come già anticipato, affronto il tema dei paradossi.

Essendo il tema del paradosso strettamente legato alla questione delle condizioni di valore di verità di espressioni e parole, ho ritenuto che fosse giusto, pur senza allontanarmi dall'ambito della linguistica, aggiungere alcune nozioni di logica necessarie a comprendere pienamente il tema.

Concludo questa introduzione augurandomi che il continuo possa suscitare interesse nel lettore e riuscire nell'intento di illustrare determinate dinamiche peculiari del doppio vincolo.

CAPITOLO I

1.1 Il doppio legame

Il doppio legame è un'ingiunzione, ossia un ordine o una pretesa, di tipo paradossale pronunciata nel contesto di una relazione vissuta in maniera intensa dagli interlocutori.

Proprio il fatto che questo ordine sia di natura paradossale fa sì che l'interlocutore ricevente si trovi in condizione di non poter ubbidire senza disubbidire.

1.2 Il doppio legame e la schizofrenia

Nel 1956 Bateson, Jackson, Haley e Weakland si dedicarono alla stesura del saggio "Toward a Theory of Schizophrenia" (Bateson, Jackson, Haley, Weakland - 1956).

Nel saggio ci si interroga su quale sia il ruolo del paradosso nella comunicazione di soggetti affetti da schizofrenia.

Gli autori, nel tentativo di dare una spiegazione alla comunicazione schizofrenica, si concentrarono sull'identificazione di un preciso modello di esperienza interpersonale.

Sostengono che questo modello potrebbe "provocare" le abitudini di comunicazione non convenzionali che caratterizzano la schizofrenia.

In questo modo il soggetto affetto dal disturbo si ritrova a vivere in un "universo" nel quale le sequenze di eventi sono tali che le sue abitudini comunicative non convenzionali risultano appropriate.

Bateson, Jackson, Haley e Weakland chiamano questo tipo di sequenza "doppio legame" (o doppio vincolo).

Non si può pensare che tra il doppio legame e la schizofrenia esista una relazione di causa-effetto, ma si può constatare che questo modello di relazione sia ricorrente in alcuni contesti schizofrenogeni.
Come è facilmente intuibile, il doppio legame, non è un fenomeno che riguarda unicamente la schizofrenia.
Chiunque (anche chi conserva una buona sanità mentale) può essere soggetto a queste ingiunzioni paradossali.

1.3 La schizofrenia

In questa sede non è di nostro interesse occuparci in maniera approfondita della schizofrenia, tuttavia, visto che Bateson e i suoi colleghi iniziarono a studiare il fenomeno del doppio legame in relazione a questo disturbo, è doveroso spiegare in cosa consista.
Prima di proseguire, a costo di apparire ripetitivi, è importante ribadire ciò che abbiamo già accennato nel precedente paragrafo, ossia che non esiste un nesso causale tra l'essere esposti a doppi legami e lo sviluppo di una schizofrenia.
Tutti, nella quotidianità, siamo esposti a doppi legami e non tutti sviluppiamo una schizofrenia o altri disturbi psichiatrici.
Sebbene il fenomeno del doppio legame sia stato osservato e studiato in contesti schizofrenogeni, sarebbe sbagliato identificare nel doppio legame una causa della schizofrenia (Watzlawick, Beavin, Jackson - 1967).
Il termine "schizofrenia" (in tedesco "Schizophrenie") venne coniato nel 1911 dallo psichiatra svizzero Eugene Bleuler (G Stotz-Ingenlath - 2000) combinando il verbo greco "σχίζω" ("separare") e il sostantivo greco "φρήν" ("mente").
Come è intuibile da un'analisi dall'etimologia del termine "schizofrenia", si tratta di un disturbo psichiatrico che implica una separazione dalla realtà.

La schizofrenia è caratterizzata da una psicosi (una perdita di contatto con la realtà) e da determinati sintomi.
Alcuni dei sintomi possibili sono deficit cognitivi, linguaggio e comportamento disorganizzati, allucinazioni e deliri.
Si tratta di una condizione invalidante e cronica che può portare a conseguenze quali la disoccupazione, l'isolamento sociale e un deterioramento delle relazioni e della qualità di vita (Carol Tamminga - 2022).

1.4 Il doppio legame di Erickson

Occorre subito distinguere il concetto di doppio legame patogeno dal concetto di doppio legame per come è inteso dallo psichiatra statunitense Milton H. Erickson.
Erickson utilizza il termine per designare una forma di comunicazione di carattere paradossale, che presenta delle similarità con il doppio legame di cui si parla in Toward a Theory of Schizophrenia, ma sostanzialmente diversa.
È semplice comprendere cosa sia per Erickson un doppio legame leggendo un aneddoto che lui stesso racconta.

> *Quando ero ragazzo, nella fattoria, non era raro che mio padre mi dicesse: "Vuoi dare da mangiare prima ai polli o ai maiali? E poi vuoi riempire la cassetta di legna o pompare l'acqua per le mucche?".*
> *Quello che percepii allora fu che mio padre mi aveva dato la possibilità di scegliere; io come individuo avevo il privilegio primario di scegliere quale compito svolgere per primo.*
> *All'epoca non mi resi conto che questo privilegio primario poggiava interamente sulla mia accettazione secondaria di tutti i lavori menzionati.*

Inconsapevolmente mi ero impegnato a portare a termine i compiti che dovevano essere svolti avendo il privilegio primario di determinarne l'ordine.
Non mi sono reso conto che stavo accettando la posizione di essere collocato in un doppio legame.
(Milton H. Erickson e Ernest L. Rossi - 1975)

Lo psichiatra chiama "doppio legame" un messaggio comunicato in maniera tale da porre il ricevente dinanzi all'illusione di poter scegliere tra più alternative.
Tale illusione di alternative cela l'implicazione che il ricevente abbia già scelto di avere uno specifico comportamento.
Il messaggio viene strutturato e posto in maniera tale da far illudere il ricevente di star scegliendo in maniera completamente libera.
Al contrario, Bateson, Jackson, Haley e Weakland, descrivono un contesto in cui il ricevente si sente obbligato.
Prendiamo in esame l'aneddoto raccontato dallo stesso Erickson e, nello specifico, la prima domanda formulata da suo padre.
La domanda "vuoi dare da mangiare prima ai maiali (alternativa 1) o ai polli (alternativa 2)?" implica che il ricevente abbia già accettato di dover lavorare e non contempla la possibilità che possa sottrarsi a questa situazione.
Il medesimo meccanismo scatta nel caso della seconda domanda "vuoi riempire la cassetta di legna (alternativa 1) o pompare l'acqua per le mucche (alternativa 2)?".
Anche in questo caso non è contemplata la possibilità di rifiutarsi e tirarsi indietro.
(Watzlawick - 1980)
È necessario precisare che, a cominciare da questo punto, nel presente scritto, si farà riferimento unicamente al concetto di doppio legame teorizzato da Gregory Bateson e dai suoi colleghi.

Sarà di nostro interesse, in questa sede, analizzare unicamente questa specifica tipologia di doppio legame.

1.5 Definizione e struttura di un doppio legame

Il doppio legame è un paradosso pragmatico che presenta le seguenti caratteristiche essenziali:

1. Due o più persone coinvolte, di cui una "vittima", in una relazione intensa percepita come di vitale importanza.

2. Un'ingiunzione primaria accompagnata dal presagio di una "punizione" o di un più generico pericolo (ad esempio un senso di colpa) che potrebbe colpire la vittima qualora non obbedisse.

Questa ingiunzione può presentarsi in una delle seguenti forme:
A. "Fai X (altrimenti) ..."
B. "Se non fai X ..."

È doveroso specificare che non necessariamente l'ingiunzione primaria deve essere formulata seguendo uno dei due modelli su riportati.
La conseguenza negativa della trasgressione può essere lasciata sottintesa e/o essere espressa sul piano della comunicazione non verbale.

3. Un'ingiunzione secondaria che entra in conflitto con la prima (spesso, ma non sempre, su un piano non verbale).

4. Un'ingiunzione terziaria che nega alla vittima di uscire dallo schema imposto.
   (Bateson, Jackson, Haley e Weakland -1956)

Il conflitto che si verifica tra l'ingiunzione primaria e l'ingiunzione secondaria rende il messaggio insensato su un piano logico.
L'ingiunzione terziaria obbliga il ricevente a una reazione al messaggio, la quale non può che essere paradossale.
Il ricevente si trova in condizione di non poter obbedire senza disobbedire.
La "vittima" che subisca ripetutamente un doppio legame può imparare a percepire il mondo attraverso il punto di vista del doppio legame (Watzlawick, Beavin, Jackson - 1967).
In questo caso non è più necessaria l'azione di un doppio vincolo proveniente dall'esterno.

1.6 La teoria dei tipi logici nella comunicazione

Per comprendere appieno come sia possibile che una persona in condizione di doppio legame possa adottare una risposta di tipo paradossale, può essere utile soffermarsi sulla teoria dei tipi logici di Russell (Whitehead, A. N., Russell - 1910).
Bateson, Haley, Jackson e Weakland adottano un approccio che risente dell'influenza di tale teoria.
Secondo la teoria una classe non può essere membro di sé stessa e, dal momento che il termine usato per indicare una classe è di un livello di astrazione diverso da quelli usati per i membri, una classe non può essere uno degli elementi classificati come suoi non-membri.
Nella logica formale è quindi necessario che sia mantenuta una discontinuità tra il livello di astrazione del termine usato per indicare la classe, e i termini usati per indicare i membri della classe.
Quando queste regole sono trasgredite si genera un paradosso.
Quando viene generato un paradosso nel mondo astratto della logica l'intera struttura di teoremi e assiomi è annullata, ma quando ciò accade nel mondo reale, dal momento che questo è caratterizzato dalla presenza del fattore del

tempo, e quindi della causalità, si verifica uno scenario differente: nel mondo reale nulla di ciò che è stato si può annullare (Gregory Bateson - 1972).
Fatta questa premessa, è necessario aggiungere una precisazione per quanto concerne la discontinuità di livelli di astrazione che deve esserci tra i termini usati per designare le classi e i termini usati per designare i membri.
Bateson e i suoi colleghi sottolineano come tale discontinuità sia mantenuta nella logica formale, ma continuamente violata nella reale comunicazione.
In una situazione di doppio vincolo si verifica uno scenario di questo tipo:
un emittente formula contemporaneamente due messaggi appartenenti a due ordini che si negano a vicenda.
Il ricevente in condizione di doppio legame subisce una crisi della propria capacità di discriminare i tipi logici e si ritrova incapace di comprendere a quale ordine di messaggio debba rispondere (Bateson, Jackson, Haley, Weakland - 1956).

1.7 La teoria degli atti linguistici

La teoria degli atti linguistici nasce con una lezione tenuta dal filosofo e linguista John Langshaw Austin nel 1955 ad Harvard (John Langshaw Austin - 1962).
Le teorie di Austin si basano su due presupposti:

1. Non tutti gli enunciati sono mere descrizioni o esposizioni di fatti.

2. Formulare determinati enunciati equivale a compiere degli atti secondo delle regole.

Austin opera una distinzione tra atto constatativo e atto performativo.

Quest'ultimo viene descritto come un'asserzione con cui il parlante compie una vera e propria azione (giurare, battezzare, promettere, scommettere, dichiarare...).

Si tratta di enunciati che non sono né veri né falsi, ma che necessitano di soddisfare determinati criteri affinché possano dirsi "felicemente" portati a termine.

Quando ciò non accade possiamo definire il performativo "infelice".

In altre parole, possiamo dire, che il performativo è felicemente attuato quando è pronunciato nel contesto giusto.

Prendiamo come esempio il performativo "vi dichiaro marito e moglie".

Questo atto performativo si può considerare infelice se non ci sono i presupposti per considerare il matrimonio in questione legalmente valido.

Viceversa, se il performativo preso come esempio è pronunciato in un contesto di perfetta regolarità, possiamo considerarlo felice.

Austin introduce le nozioni di atto locutivo, atto illocutivo e atto perlocutivo.

L'atto locutivo (o forma locutiva) è la produzione della struttura dell'enunciato.

L'atto illocutivo (o forza illocutiva) è un atto con cui si trasmette l'intenzione del parlante e, affinché venga formulato, necessita dell'esecuzione di un atto locutivo.

Gli atti locutivi e illocutivi si compiono attraverso l'esecuzione di atti enunciativi (enunciazione di parole) e di atti proposizionali (riferimento e predicazione) (John Searle - 1969).

Un atto illocutivo è eseguito felicemente quando soddisfa tre criteri:

1. È recepito.

2. Entra in vigore (gli atti successivi si attengono a ciò che ha sancito).

3. Sollecita una risposta.

Anche la comunicazione non verbale, quando accompagnata da un certo scopo, è da considerare un atto illocutivo.

L'atto perlocutivo (o effetto perlocutivo) consiste negli effetti concreti degli enunciati sulla realtà e sugli altri soggetti.

La perlocuzione può concretizzarsi nel raggiungimento dell'obiettivo perlocutivo (persuadere, convincere, rassicurare...) o, qualora l'obiettivo non fosse raggiunto, nella produzione di un seguito perlocutivo.

Alla luce di queste considerazioni possiamo domandarci che tipo di atto linguistico sia il doppio legame.

Il doppio legame, in quanto ingiunzione, è da considerare un atto illocutivo direttivo che può portare al seguito perlocutivo di un comportamento paradossale del ricevente.

1.8 Alcuni esempi

Esempio 1

Immaginiamo un contesto di questo tipo: una relazione instaurata in ambito lavorativo tra un datore di lavoro e un dipendente in cui, il dipendente, teme molto la riprova del suo capo.

Ipotizziamo che, in tale contesto, il datore di lavoro si rivolga al dipendente ordinando: "voglio che tu lavori in maniera autonoma, ma le tue decisioni devono essere approvate da me".

L'ingiunzione primaria è identificabile con la parte del messaggio che recita "voglio che tu lavori in maniera autonoma".

Questa prima ingiunzione presuppone che il dipendente possa prendere liberamente le proprie scelte lavorative.

L'ingiunzione secondaria è identificabile con la parte del messaggio che recita "le tue decisioni devono essere approvate da me".

Il contrasto tra queste due ingiunzioni mette il dipendente in condizioni di percepire il messaggio nella seguente maniera: “Se voglio l’approvazione del mio datore di lavoro, devo essere autonomo e indipendente, ma se lavoro prendendo decisioni in maniera autonoma e indipendente, vengo rimproverato”.

Esempio 2

Immaginiamo il seguente contesto: un rapporto genitore-figlio in cui il genitore si mostra particolarmente severo ed è solito mettere in atto delle punizioni quando ritiene che suo figlio abbia commesso un errore.
Ipotizziamo che il genitore dica a suo figlio: “devi imparare dai tuoi errori”.
L’ingiunzione primaria è identificabile con il messaggio espresso verbalmente ed è accompagnata dal presupposto che il figlio abbia la possibilità di commettere errori.
L’ingiunzione secondaria non è espressa verbalmente, ma comunicata mediante l’atteggiamento severo e la propensione a impartire punizioni.
La seconda ingiunzione può essere interpretata così: “non devi commettere errori e, se lo fai, ti punisco”.
Il contrasto tra queste due ingiunzioni pone il figlio nella condizione di poter percepire il messaggio nella seguente maniera: “se voglio mantenere una buona relazione col mio genitore, devo imparare dai miei errori, ma se commetto errori, il rapporto col mio genitore è a rischio”.

Esempio 3

Ipotizziamo il seguente contesto: due fratelli di nome Mario e Giovanni.
Giovanni è timido, insicuro e propenso ad assecondare ogni decisione di Mario.
Mario, al contrario, è spavaldo e sicuro di sé, ma percepisce l’atteggiamento passivo di Giovanni e sente di esserne infastidito.

A questo punto, con fare aggressivo, Mario rivolgendosi a suo fratello esclama: “Giovanni, io ti vieto di continuare a obbedirmi!”.
L’ingiunzione primaria di questo doppio legame è da ricercare nel divieto imposto da Mario comunicandolo sia verbalmente sia mediante il suo atteggiamento aggressivo.
L’ingiunzione secondaria è da identificare con la volontà espressa da Mario di ottenere un comportamento che non sia di obbedienza.
Quest’ultima ingiunzione entra in contrasto con l’ingiunzione primaria poiché, un divieto, altri non è che un ordine: l’ordine di avere una specifica condotta che non contempli, in questo caso, l’obbedienza.
Inutile dire che, un divieto di questo tipo e la volontà di non essere obbedito, non potranno mai essere espressi simultaneamente senza che il messaggio sia percepito come paradossale.
Questo contrasto pone Giovanni in condizioni di percepire il messaggio in questa maniera: “se non voglio fare arrabbiare Mario devo attenermi a questo divieto, ma se rispetto questo divieto Mario si arrabbia”.
Un’altra particolarità, che rende particolarmente subdolo questo esempio specifico di doppio legame, è che contiene anche una presupposizione (la presupposizione che l’interlocutore stia già trasgredendo il divieto).

Esempio 4

Ipotizziamo questo contesto: un anziano è particolarmente attaccato al proprio figlio.
Il figlio, di contro, è talmente preso dai propri impegni quotidiani che spesso, arrivato esausto a fine giornata, non ha voglia di andare a trovare suo padre.
Immaginiamo che il genitore cerchi di far pressione suscitando dei sensi di colpa e dicendo a suo figlio: “dovesti avere più voglia di passare del tempo con noi!”.
Questo doppio legame si compone di due ingiunzioni che entrano in contrasto e si annullano a vicenda.

Da un lato si impone al figlio un ordine, ma dall'altro, simultaneamente, si chiede al figlio di farlo volontariamente.

Esempio 5

Immaginiamo un contesto di questo tipo: due amici, Marco e Luigi, stanno litigando.

Marco ha mosso delle pesanti critiche a Luigi (che è particolarmente permaloso e suscettibile), ma notando il suo acceso disappunto, ha cercato di discolparsi dicendo di essere stato solo sincero e trasparente.

Luigi risponde: "dimmi pure tutto quello che pensi, ma su certe cose non dovresti esprimerti".

Da un lato, con una prima ingiunzione, Luigi chiede a Marco di parlare liberamente e sinceramente di tutto, ma subito dopo, con una seconda ingiunzione gli vieta di parlare di determinati argomenti.

Questo doppio legame pone Marco in condizione di non poter rispettare la prima ingiunzione senza violare la seconda (e viceversa).

Marco si trova in una situazione in cui potrebbe interpretare il messaggio in questa maniera "con Luigi devo parlare di tutto, ma non posso parlare di tutto".

Come accade per tutti i doppi legami, il messaggio risulta essere paradossale.

La risposta a un'ingiunzione di questo tipo, non potrà che essere altrettanto paradossale.

Esempio 6

Consideriamo un contesto di questo tipo: un bambino non riesce a dormire e, a causa di ciò, si alza nel cuore della notte lamentando la mancanza di stanchezza e dello stimolo adatto a fargli prendere sonno.

I genitori interpretano il tutto come un mero capriccio del bambino e, per questo motivo, uno di essi rimprovera il figlio.

Il figlio continua ad affermare di non avere sonno, al che uno dei due genitori, in preda alla rabbia risponde: “è tardi, quindi devi avere sonno!”.
Un ordine di questo tipo è da considerarsi paradossale.
Analogamente a quanto accaduto nell’esempio 4, l’emittente (il genitore) sta ordinando al ricevente (il bambino) di fare qualcosa, ossia “avere sonno”, che per sua natura implica una certa naturalezza e spontaneità.

Esempio 7

Consideriamo questo contesto: Roberto è un alcolista che, tra molte fatiche, cerca di smettere di bere e risolvere definitivamente questo problema.
Sua sorella Luisa, che vive con lui, cerca di aiutarlo.
Purtroppo, ogni tanto succede che Roberto abbia delle ricadute e, in queste occasioni, si ripete ciclicamente sempre lo stesso scenario.
Roberto beve, il giorno dopo se ne pente e corre da Luisa a chiederle aiuto affinché si possa scongiurare l’eventualità di una prossima ricaduta.
Luisa, in buona fede, per assicurarsi che Roberto non sia vittima della tentazione, assume un atteggiamento che potremmo definire invadente.
Roberto sentendosi infastidito dice a sua sorella “Luisa, ti chiedo di tenermi sotto controllo, ma occupati degli affari tuoi!”.
Il lettore attento avrà già notato che questo doppio legame si compone di due ingiunzioni che si annullano a vicenda.
Da un lato Roberto domanda a Luisa di prestare attenzione alla sua condotta, dall’altro lato chiede a Luisa di non farlo.
La contraddizione rende questo messaggio paradossale.

CAPITOLO II

2.1 Distinzione tra atto illocutivo e atto perlocutivo

Nel primo capitolo abbiamo detto che il doppio legame, in quanto ingiunzione, può essere considerato un atto linguistico illocutivo direttivo e abbiamo associato a esso l'effetto perlocutivo dell'ottenimento di un comportamento paradossale.

A questo punto converrà fare chiarezza su quale sia il rapporto tra illocuzione e perlocuzione nel doppio vincolo.

Occorre da subito specificare che, sebbene la distinzione tra illocuzione e perlocuzione non sia sempre facile e immediata, si tratta di due atti linguistici distinti.

Mentre un atto illocutivo, che sia pronunciato felicemente, ha come effetto la sua recezione, l'entrata in vigore convenzionale, la sollecitazione di una risposta, l'atto perlocutivo ha perlopiù effetti non convenzionali e, in quanto tali, non annullabili in caso di infelicità.

Un'ulteriore differenza consiste nel fatto che l'atto perlocutivo richiede il verificarsi di altri di eventi esterni all'atto linguistico e differenti dalla sua comprensione (Sbisà).

2.2 La perlocuzione del doppio legame: una distinzione tra obiettivi perlocutivi e seguiti perlocutivi

Per i motivi elencati nel precedente paragrafo, possiamo affermare che l'atto perlocutivo non è un elemento aggiuntivo dell'atto linguistico.

La perlocuzione non è necessaria né essenziale per l'illocuzione.

Poiché il campo degli atti perlocutivi è in gran parte dipendente dalle circostanze e dagli atteggiamenti assunti dal ricevente, può essere difficoltoso esprimersi sugli effetti perlocutivi (Sbisà).

Il fatto che la perlocuzione dipenda da una così vasta gamma di variabili rende impossibile fornire una definizione di effetto perlocutivo del doppio legame che non sia generica.

Sappiamo che l'effetto perlocutivo ottenuto consisterà nell'ottenimento di un comportamento paradossale, ma non possiamo identificare uno specifico comportamento poiché questo sarà determinato da fattori non prevedibili e variabili a seconda del caso preso in esame.

Per fare chiarezza ci può essere di supporto approfondire i concetti di obiettivo perlocutivo e di seguito perlocutivo.

L'obiettivo perlocutivo consiste nelle conseguenze sollecitate dall'atto illocutivo, è strettamente dipendente dall'intenzione dell'emittente e non necessariamente una perlocuzione può concretizzarsi in esso.

Il seguito perlocutivo consiste nelle conseguenze effettive suscitate dall'atto illocutivo indipendentemente da quali fossero le intenzioni dell'emittente (Austin – 1962).

Nel doppio vincolo, ciò che si verifica, è che l'emittente formula un'ingiunzione con l'intenzione di ottenere un certo comportamento.

Il ricevente risponde attuando un comportamento paradossale che non corrisponde a ciò che era stato sollecitato con l'illocuzione.

Alla luce di ciò possiamo dire che la perlocuzione del doppio legame non si concretizza nel raggiungimento dell'obiettivo perlocutivo, ma nel seguito perlocutivo dell'ottenimento di un comportamento paradossale.

Per comprendere quale sia il funzionamento di certe dinamiche prendiamo in esame l'esempio 6 che abbiamo ipotizzato nel paragrafo 1.8 del capitolo 1.

Nell'esempio fornito abbiamo ipotizzato che un genitore si rivolga al figlio insonne formulando questo messaggio: "è tardi, quindi devi avere sonno!".

In questo caso l'obiettivo perlocutivo è da identificare con l'intenzione di convincere il bambino ad avere sonno.

Come abbiamo già spiegato la risposta a un messaggio paradossale (quale è il doppio legame) non potrà che essere altrettanto paradossale, dunque, questo doppio vincolo portato come esempio, non potrà che concretizzarsi nel

seguito perlocutivo di un comportamento paradossale adottato in risposta dal bambino.

2.3 La forza illocutiva e le differenti classi di forza

La forza illocutiva è l'azione che l'atto illocutivo tenta di compiere (nel caso del doppio legame può consistere nell'ordinare, chiedere o pretendere).
Gli atti illocutivi, per poter essere compresi e poter esercitare la propria forza, necessitano di essere formulati in una delle seguenti modalità:

1) Una formulazione performativa esplicita, ossia l'utilizzo di una formula che specifichi esplicitamente la forza dell'enunciato.

2) Una formulazione implicita, ossia una formula che si avvalga dell'utilizzo di indicatori di forza.

Gli indicatori di forza sono espedienti linguistici, paralinguistici o extralinguistici che comunicano la forza dell'atto illocutivo.
Sono esempi di indicatori di forza il modo verbale, l'utilizzo di determinati verbi ausiliari e modali, l'intonazione, i gesti e fattori contestuali (Sbisà).
Austin individua cinque classi di forza differenti:

1) Verdettivi
2) Esercitivi
3) Commissivi
4) Comportativi
5) Espositivi

La classe dei verdettivi comprende tutti quegli atti illocutivi con cui si emana una sentenza o un verdetto.

Sono esempi di atti illocutivi verdettivi i seguenti atti:

assolvo, stimo, interpreto, giudico, classifico, ritengo (in ambito legale), *valuto, classifico, assegno un posto, diagnostico, analizzo* e *interpreto come...*

Un contesto in cui può essere formulato un atto illocutivo appartenente alla classe dei verdettivi può essere quello di un'aula di tribunale.
Immaginiamo di assistere al momento dell'annuncio di una condanna e di udire il giudice affermare: "nel nome della legge, condanno l'imputato a dieci anni di reclusione.".
Questo sarebbe un chiaro esempio di atto illocutivo verdettivo.
La classe degli esercitivi comprende tutti quegli atti illocutivi che puntano a esercitare dei poteri, dei diritti o una certa influenza che il parlante detiene.
Sono esempi di atti illocutivi esercitivi i seguenti atti:

nomino, concedo, scomunico, ordino, do il nome, lascio in eredità, abrogo, proclamo, annuncio, invalido, dichiaro, rassegno le dimissioni, sospendo revoco, destituisco, licenzio, degrado, multo, assumo, arruolo, voto e *decreto.*

Un contesto in cui può essere applicato un atto illocutivo appartenente alla classe degli esercitivi può essere, per esempio, un colloquio di lavoro.
Immaginiamo che si sia appena svolto un colloquio e che, al termine dello stesso, il datore abbia stretto la mano al candidato affermando: "le porgo le mie congratulazioni! Io la assumo.".
Uno scenario come quello appena ipotizzato rappresenterebbe alla perfezione un caso di atto illocutivo esercitivo.
La classe dei commissivi è composta dagli atti illocutivi che permettono al parlante di garantire che è sua intenzione mantenere una determinata condotta.
Ne sono esempi:

immagino, giuro, scommetto, prometto, progetto, sposo (una causa), *mi oppongo, mi impegno, garantisco, adotto, acconsento* e *faccio voto di...*

Un contesto in cui potrebbe essere utilizzato un atto illocutivo commissivo è il seguente: due amici stanno organizzando una festa.
Decidono di dividersi i compiti e, ad un certo punto, uno dei due afferma di essere impossibilitato ad andare a comprare cibi e bevande, l'altro ribatte: "mi impegnerò a farlo io.".
Un atto illocutivo di questo tipo sarebbe classificabile come commissivo.
Sono classificabili come comportativi gli atti illocutivi che consistono in una reazione del parlante a dei comportamenti o alle sorti altrui.
Possono essere dei validi esempi i seguenti atti:

mi scuso, ringrazio, mi congratulo, ti auguro, mi dolgo, mi felicito, mi lamento, mi risento, rendo omaggio, critico, applaudo, lodo, tollero, depreco, critico, ti dico addio, ti do il benvenuto, ti saluto, non mi importa, oso, provoco, protesto e *sfido.*

Come si avrà già avuto modo di notare, questa classe di forza comprende un'ampia varietà di situazioni differenti tra loro.
È possibile immaginare, per fornire degli esempi di comportativi utilizzati in uno specifico contesto, una situazione di questo tipo: due conoscenti stanno litigando animatamente.
Ad un certo punto, uno di essi, infastidito, decide di chiudere la conversazione e di andarsene.
Con fare scocciato si volta di spalle e afferma: "ti saluto! Addio.".
L'altro interlocutore, altrettanto infastidito ma non intenzionato a chiudere il discorso, risponde: "non tollero questo atteggiamento infantile!".
Entrambi i messaggi riportati in questo esempio rappresentano dei casi di atto illocutivo commissivo.

Per finire, la classe degli espositivi, comprende atti illocutivi che consentono al parlante di esporre, illustrare o chiarire.
Sono validi esempi i seguenti atti:

affermo, nego, asserisco, descrivo, classifico, domando, informo, racconto, rendo noto, giuro, riferisco, testimonio, dubito, credo, accetto, sono d'accordo, ammetto, ritiro, rinnego, riconosco, dimostro, interpreto e *intendo.*

Per comprendere appieno quale potrebbe essere una situazione in cui formulare un atto illocutivo espositivo, immaginiamo un contesto di questo tipo: due colleghi, Giovanni e Mario, stanno discutendo su come portare a termine un compito che gli è stato affidato dal loro datore di lavoro.
Giovanni fa una constatazione e Mario, ritenendola corretta, afferma: "sono perfettamente d'accordo!".
Pochi secondi dopo Mario poggia gli occhi su un documento, lo afferra e, leggendo, si rende subito conto che la constatazione di Giovanni non era affatto corretta. Mario ritratta subito affermando: "ritiro quello che ho detto...".
I due messaggi riportati in questo esempio sono entrambi classificabili come atti illocutivi espositivi (Austin – 1962).

2.4 La classe degli atti illocutivi esercitivi

La classe degli atti illocutivi esercitivi è una classe particolarmente estesa che comprende una vasta quantità di atti apparentemente differenti tra loro.
Questa classe può comprendere atti con cui si può eseguire una nomina, atti con cui si può comunicare una decisione, atti con cui si può condannare...
Un esempio di atto illocutivo appartenente alla classe degli esercitivi potrebbe essere la formula pronunciata dal sacerdote "io vi dichiaro marito e moglie".

In questa classe rientrano anche gli atti illocutivi che permettono di comunicare un ordine, una richiesta o una pretesa.
Non è un caso che Austin menzioni tra gli esempi di esercitivi *ordino, comando, do istruzioni*, *prego*, *chiedo*, *supplico, incito, insisto* e *raccomando* (Austin – 1962).

2.5 Il doppio legame esercitivo

Come detto nel primo capitolo, il doppio vincolo è un'ingiunzione paradossale pronunciata solitamente nel contesto di una relazione intensa percepita dal ricevente come di vitale importanza (Bateson, Jackson, Haley e Weakland – 1956).
In questo contesto l'emittente detiene una certa influenza e un potere che il ricevente stesso, consapevolmente o inconsapevolmente, gli riconosce.
Prendendo in esame il doppio legame possiamo notare che è, a tutti gli effetti, un esercitivo con cui il parlante opera la sua influenza sul ricevente.

2.6 Antiperformatività nei doppi legami

Nonostante i doppi vincoli siano esercitivi, esistono particolari tipi di doppi legami che risultano essere ulteriormente paradossali.
Si tratta di casi di doppi legami che, da un punto di vista semantico, sono dotati di un significato che è in netto contrasto con la propria forza illocutiva e con la propria natura di atto illocutivo direttivo.
Nello specifico facciamo riferimento a doppi vincoli in cui, in maniera diretta o indiretta, si chiede al ricevente di non obbedire.
Un doppio legame di questa tipologia risulta più paradossale di quanto lo sia normalmente per due motivi.

- Una pretesa di questo tipo, nonostante il contenuto del messaggio, resta pur sempre un atto illocutivo direttivo.
- Questa pretesa e la forza illocutiva esercitiva, in contrasto tra loro, coesistono nello stesso atto linguistico.

Doppi legami di questo tipo possiamo considerarli doppi legami caratterizzati dall'antiperformatività.
Potrebbe essere un valido esempio l'ingiunzione "*non devi obbedirmi*".
Nell'esempio possiamo notare facilmente come la richiesta sia in netta contraddizione con la natura stessa di questo specifico atto illocutivo.
L'emittente chiede di non ricevere obbedienza, ma nel fare ciò formula un ordine e dunque compie un atto illocutivo direttivo.
Poiché l'emittente cerca di esercitare un proprio potere e la propria influenza sul ricevente, questo doppio vincolo è un atto illocutivo caratterizzato da una forza illocutiva esercitiva.
Dal momento che chiedere a un individuo di non obbedire vuol dire chiedere di non essere sotto l'influenza o il potere altrui, il contenuto del messaggio entra in netto contrasto con la forza illocutiva esercitiva dell'atto.

2.7 Enunciato performativo, verbi performativi e ingiunzioni

Gli enunciati performativi, a differenza dei constativi, sono enunciati che non consistono in mere descrizioni o constatazioni.
Si è soliti catalogare gli enunciati performativi come enunciati "né veri né falsi", ma bisogna ricordare che questo presupposto è stato messo in dubbio con l'avanzare di una proposta: considerare i performativi "resi veri "o "resi falsi" dall'utilizzo che se ne fa (Sbisà).
Il doppio legame, in quanto ingiunzione, è classificabile come enunciato performativo imperativo oppure come enunciato performativo ottativo.

All’interno degli enunciati performativi è possibile che siano utilizzati dei verbi performativi.
I verbi performativi sono verbi che designano ed esplicitano la forza illocutiva dell’atto linguistico.
Nel caso del doppio legame è possibile che siano utilizzati verbi performativi quali *ordinare, chiedere, comandare, pretendere* e *esigere*.
Diventa più facile comprendere come questi verbi performativi possano essere utilizzati all’interno di un doppio legame con l’ausilio di alcuni esempi.
Prendiamo in considerazione i seguenti casi di doppio legame:

1) “Ti *ordino* di non obbedirmi!”
2) “Ti *comando* di gridare a bassa voce”
3) “*Pretendo* che tu abbia voglia di passare del tempo con la tua famiglia”
4) “*Esigo* che tu ti comporti in maniera spontanea”
5) “Ti *chiedo* di non darmi retta qualunque cosa ti dica”

Come il lettore avrà sicuramente notato, per ognuno dei cinque doppi legami portati come esempi, troviamo l’impiego di determinati verbi performativi.
Anche nel paragrafo 1.8 del capitolo 1 abbiamo formulato degli esempi che possono tornarci utili per notare come agiscano i verbi performativi nei doppi vincoli.
Per la precisione riteniamo adatti al compito l’esempio 1, l’esempio 3 e l’esempio 7 (Cap. I - paragrafo 1.8).
Nell’esempio 1 abbiamo ipotizzato che un datore di lavoro si rivolga a un suo dipendente ordinandogli: “*voglio* che tu lavori in maniera autonoma, ma le tue decisioni devono essere approvate da me”.
Questo doppio legame, come è evidente a un’attenta analisi, contiene un verbo performativo: “*voglio*”.
Nell’esempio 3 abbiamo ipotizzato che un uomo di nome Mario si rivolga al suo amico Giovanni dicendo: “Giovanni, io ti *vieto* di continuare a obbedirmi!”

Anche in questo doppio legame possiamo identificare un verbo performativo, ossia il verbo “*vieto”*.

Nell’esempio 7 abbiamo ipotizzato che un uomo vittima dell’alcolismo di nome Roberto avanzi a sua sorella una richiesta alquanto singolare: “Luisa, ti *chiedo* di tenermi sotto controllo, ma occupati degli affari tuoi!”.

In questo doppio vincolo notiamo l’utilizzo del verbo performativo *chiedo*.

2.8 Atti linguistici: approccio intenzionalistico e approccio intersoggettivistico

Secondo Searle le condizioni di felicità degli atti illocutivi sono strettamente legate alle intenzioni del parlante e l’intenzionalità degli atti illocutivi è dipendente dall’intenzionalità degli stati mentali.

All’approccio intenzionalistico di Searle si oppone l’approccio intersoggetivistico di Habermas.

Habermas sostiene che il compimento di un atto si raggiunga attraverso un consenso stabilito tra gli interlocutori e, soprattutto, attraverso un riconoscimento interazionale delle pretese di validità (Sbisà).

In questa sede non è nostro interesse discutere su quale dei due approcci citati sia “giusto” adottare, tuttavia, può essere interessante cercare di analizzare il doppio vincolo sia dalla prospettiva intenzionalistica sia da quella intersoggettivistica.

Possiamo con certezza affermare che:

1) L’intenzione alla base del doppio legame è di spingere l’interlocutore ad adottare una certa condotta o a compiere una certa azione.

2) Il doppio legame, come atto illocutivo, si compie attraverso il riconoscimento intersoggettivistico delle sue pretese di validità vincolante.

CAPITOLO III

3.1 Il paradosso

Prima di addentrarsi nell'esposizione di cosa sia un paradosso, per evitare incomprensioni, è da subito necessario ricordare che il termine "paradosso" può essere utilizzato con accezioni differenti a seconda di vari fattori.

In logica, disciplina che si occupa di studiare le condizioni di valità delle argomentazioni deduttive (Treccani), il paradosso è un enunciato contrario all'opinione comune e che si presenta come contraddittorio nella sua essenza. Quando si fa riferimento a paradossi linguistici e a paradossi logici il termine "paradosso" acquista il significato di antinomia (Treccani).

3.2 L'antinomia

L'antinomia è uno specifico tipo di paradosso caratterizzato contemporaneamente dall'affermazione e dalla negazione di un determinato enunciato.

Si tratta di un paradosso contraddistinto dall'impossibilità di stabilire se l'enunciato sia vero o falso.

Un semplice esempio di antinomia potrebbe essere l'enunciato "io sto mentendo".

Quest'ultima è la nota antinomia del mentitore (o antinomia di Epimenide), che si può realizzare anche mediante enunciati diversi come, ad esempio, "questa frase è falsa" o "tutti i cretesi sono bugiardi (pronunciata da Epimenide di Creta)". In questo caso l'enunciato non può essere ritenuto né vero né falso per il seguente motivo: qualora l'affermazione venisse ritenuta vera, questo implicherebbe la sua falsità, ma qualora la frase venisse ritenuta falsa, questo implicherebbe la sua veridicità (Sapere.it).

Un’altra celebre antinomia degna di menzione è il paradosso del barbiere, reso celebre da Bertrand Russell, che così può essere enunciato:

> *“In un villaggio vi è un solo barbiere, un uomo ben sbarbato, che rade tutti (e solo) gli uomini del villaggio che non si radono da soli. La domanda è: il barbiere si fa la barba da solo?”*
> (Maraschini, Palma - 2002).

Questa antinomia è solo una delle possibili versioni di un’antinomia che Russell pensò agli inizi del XX secolo (Odifreddi – 2003), la quale così può essere enunciata:

> “*l’insieme di tutti gli insiemi che non sono membri di se stessi appartiene a se stesso solo se non appartiene a se stesso”*.

Quest’ultima è nota semplicemente come “antinomia di Russell” ed è una delle più rilevanti antinomie formulate nel secolo scorso.

3.3 La doxa

Il termine greco δόξα è traducibile semplicemente come “credenza” o “opinione”.
Tale termine è usato, nello specifico, per designare una credenza basata sulla mera opinione soggettiva, la quale non possiede una certezza (Treccani).
Il paradosso per definizione è qualcosa che va, a torto o ragione, contro la doxa “comune” (Odifreddi – 2002).

3.4 Paradossi non linguistici

I paradossi sono individuabili anche su piani diversi da quello linguistico. Nella quotidianità o in materie quali la storia, la letteratura, la psicologia... sono individuabili i più disparati esempi di situazioni o comportamenti paradossali.

Il fatto che un avvenimento quale l'invenzione di un'arma come la bomba atomica abbia ridotto, almeno apparentemente, le probabilità di uno scoppio di un terzo conflitto mondiale è qualcosa che tendiamo a ritenere paradossale. Questo accade perché, comprensibilmente, è opinione comune (doxa) che una maggior quantità e una maggior scelta di armi possa favorire lo scoppio di guerre.

Il fatto che nelle vicende narrate dal ciclo tebano (Sofocle) sia re Laio stesso, dopo aver ricevuto una profezia, con il suo tentativo di evitare che possa avverarsi, a causarne la concretizzazione, è di per sé un paradosso (Karl Popper - 1944-45).

Si potrebbe andare avanti con la lista di esempi, ma in questa sede sarebbe inopportuno.

Comprendere che, quando si parla di paradosso, si può far riferimento anche a casi come quelli appena portati come esempi è necessario per capire bene quale sia il funzionamento dello stesso.

Resta obiettivo e priorità di questo elaborato scritto trattare solo e unicamente il tema dei paradossi linguistici.

Per il motivo appena citato, il lettore, sappia che, ove non specificato, il termine "paradosso" verrà utilizzato in questa sede con l'accezione di paradosso linguistico.

3.5 La semantica

Nel paragrafo 3.1, parlando di paradossi linguistici e di paradossi logici, abbiamo menzionato esplicitamente la logica e abbiamo spiegato in cosa consiste.

Essendo il paradosso un argomento strettamente connesso al tema del valore logico delle espressioni, ci si potrebbe domandare, a questo punto, quale sia nello specifico l'ambito della logica che si occupa dello studio di questo aspetto.

A tale quesito non si può rispondere se non menzionando la semantica.

La semantica, in linguistica come in logica, si occupa dello studio del significato, ossia del valore logico (di verità), di frasi e parole. (Ciconte – 2022/2023)

3.6 L'autoreferenzialità

Alla base di molte antinomie troviamo l'autoreferenzialità, ossia la proprietà di un enunciato che fa riferimento a se stesso (Treccani).

È il caso dell'antinomia del mentitore.

Se infatti analizziamo diverse versioni di questa antinomia, come "questa frase è falsa", "sto mentendo", "noi italiani diciamo solo bugie" e così via, possiamo notare che la proprietà dell'autoreferenzialità, indipendentemente da come il paradosso venga strutturato, è praticamente una costante essenziale.

Un'unica eccezione potrebbe essere identificata nella versione del paradosso citata nel paragrafo 3.2 "tutti i cretesi sono bugiardi (pronunciata da Epimenide di Creta)".

Com'è facilmente intuibile, sebbene questa versione del paradosso non consista in un'affermazione caratterizzata dall'autoreferenzialità, presenta

ugualmente una contraddizione che, in questo caso, è da cercare sul piano pragmatico (ossia del contesto).
Non è un caso che il paradosso di Epimenide (o qualunque altra variante del paradosso del mentitore che sia strutturata in una maniera analoga), quando è trasmesso in forma scritta, riporti tra parentesi la città di provenienza dell'emittente citato.
Senza quella essenziale aggiunta tra parentesi l'affermazione non sortirebbe il suo effetto e non sarebbe percepita come paradossale.
Come avremo modo di vedere più avanti, con l'ausilio di alcuni esempi, la proprietà dell'autoreferenzialità non è esclusiva del paradosso del mentitore.

3.7 Il principio di non contraddizione

Uno dei principi alla base della logica classica è il principio di non contraddizione.
Tale principio, che affonda le proprie radici nel pensiero di antichi filosofi greci quali Platone e Aristotele, stabilisce che, data la veridicità di una proposizione (A), si deve desumere l'impossibilità che sia vera la sua negazione (non A).
In altre parole, il principio di non contraddizione, stabilisce che una proposizione non può essere vera e allo stesso tempo falsa (Treccani).
In simboli, il principio di non contraddizione può così essere formalizzato:

$\neg(A \land \neg A)$ da leggere "Non (A e nonA)"

In questa sede è di nostro interesse soffermarci sul tema del principio di non contraddizione perché ci offre un'occasione per riflettere su certe caratteristiche del paradosso.

I paradossi, presentando situazioni apparentemente contraddittorie, entrano in contrasto con questo principio e mettono così in discussione la concezione di verità che generalmente adottiamo.
La contraddizione presentata dal paradosso in simboli può così essere formalizzata:

$A \wedge \neg A$ da leggere: “A e nonA”

3.8 L’ossimoro

Alcuni degli enunciati che consideriamo paradossali si avvalgono di ossimori.
L'ossimoro è una figura retorica che consiste nell’accostamento di termini contraddittori (Treccani).
Sono degli esempi di ossimoro accostamenti come “silenzio assordante”, “falsa verità”, “superficiale profondità”, “buia luce” e così via.
Mettendo da parte le possibili eccezioni, solitamente l’ossimoro si compone di un sostantivo e di un attributo.
Mediante l’applicazione di un’analisi semantica composizionale è possibile identificare i tratti minimi di significato del sostantivo che è parte dell’ossimoro. Vediamo alcuni esempi:

(1) “Buia luce”
luce = [+lucente] [-*buia*]

(2) “Silenzio assordante”
silenzio = [+silenzioso] [-rumoroso] [-*assordante*]

(3) “Superficiale profondità”
profondità = [+profonda] [-*superficiale*]

(4) “Falsa verità”

verità = [+vera] [-*falsa*]

Come appare da subito evidente da un’analisi semantica, ogni sostantivo all’interno di un ossimoro, presenta tra le invarianti una negazione del rispettivo attributo.

3.9 Esempi di paradosso

1) *“Questa affermazione è così complessa che nessuno può comprenderla.”*

2) *“Non leggere questa frase.”*

L’esempio 1 è un caso di paradosso che trova una causa nella presenza di tre elementi: l’autoreferenza, il contenuto del messaggio e una certa causa necessaria affinché il messaggio possa essere percepito come paradosso.
La causa necessaria non è da ricercare nel contenuto del messaggio, ma nel contesto: assumiamo che il ricevente abbia le capacità necessarie per recepire e comprendere il messaggio, e non consideriamo casi statisticamente improbabili o irrilevanti (scarsa o nulla competenza nella comprensione della lingua italiana ecc. …).
In questo contesto, la causa necessaria, è che il messaggio sia compreso dal ricevente.
Il contenuto del messaggio, in netto contrasto con questa causa necessaria, genera il paradosso.
Una dinamica analoga si verifica nell’esempio 2:
il testo è autoreferenziale, occorre una causa necessaria (il ricevente/lettore deve aver letto) e il contenuto del messaggio, entrando in contrasto con la causa necessaria, genera un paradosso.

3) *“So di non sapere nulla.”*

L’esempio 3 può essere fonte di equivoci a causa della sua somiglianza con la nota massima del filosofo Socrate.
Occorre specificare che, sebbene questo esempio ricordi quella famosa massima, non intende essere un rimando a essa.
Si invita il lettore a considerare questo esempio nel suo significato letterale.
Fatte le dovute precisazioni, possiamo procedere con un’analisi del paradosso.
Ciò che rende paradossale il messaggio in questo caso è il fatto che sia composto da due proposizioni dai significati che si contraddicono a vicenda.
Con la proposizione principale l’emittente afferma di sapere, nella subordinata oggettiva afferma l’opposto.
Per quanto possa sembrare banale e scontato, il messaggio è da considerare un paradosso, proprio per il motivo appena evidenziato.

4) *“Vorrei avere più tempo libero da dedicare al lavoro.”*

Nell’esempio 4 il messaggio è un paradosso poiché troviamo al suo interno l’utilizzo dell’espressione “tempo libero”.
A tale espressione normalmente siamo soliti associare uno specifico significato che si basa su un presupposto: il presupposto che il tempo sia da considerare “libero” quando non è occupato da impegni.
Nello stesso messaggio è presente una relativa implicita, riferita al sostantivo “tempo”, il cui contenuto (“da dedicare al lavoro”) è in contraddizione col significato che attribuiamo all’espressione “tempo libero”.
Questa contraddizione determina la presenza di un paradosso.

5) *“Sono una persona profondamente superficiale”.*
(attribuita ad Andy Warhol)

L'esempio 5 è un caso di paradosso caratterizzato dalla presenza di un ossimoro (“profondamente superficiale”).
Nel caso specifico l’ossimoro è composto dall’avverbio di modo “profondamente” e dall’aggettivo “superficiale”.
L’avverbio, in contraddizione con l’aggettivo, genera il paradosso.

6) “*L’individuo equilibrato è un pazzo!”*
(attribuita a Charles Bukowski)

Nell’esempio 6 il messaggio è paradossale perché alla parola “individuo” sono attribuite due qualità in contraddizione tra loro (“equilibrato” e “pazzo”).

7) *“Devi smetterla di obbedirmi!”*

8) *“Urla a bassa voce!”*

Gli esempi 7 e 8, sebbene apparentemente differenti (in modo particolare l’esempio 7, a differenza dell’esempio 8, consiste in un’affermazione che difficilmente potrà essere pronunciata senza essere percepita come ridicola), sono due veri e propri esempi di doppi legami.
Quale sia la struttura di un doppio legame è argomento già ampiamente trattato nel capitolo 1, ma analizziamo qual è la contraddizione che si verifica in questi due doppi vincoli.
L’esempio 7 è scomponibile in due ingiunzioni che si contraddicono e annullano a vicenda.
Con un’ingiunzione si chiede di obbedire, ma al contempo, con un’altra ingiunzione, si chiede di smettere di obbedire.
L’esempio 8, allo stesso modo, è composto da due ingiunzioni in contraddizione tra esse.
Al ricevente si chiede di urlare e, al contempo, di mantenere bassa la voce.
Queste contraddizioni generano il paradosso.

3.10 La funzione comunicativa: coerenza e coesione

La funzione comunicativa di un testo o di un discorso è dipendente da due principi costitutivi: la coerenza e la coesione.
Con coesione intendiamo l'unità di grammatica e consiste in:

- Un utilizzo di parole grammaticali.

- Una disposizione delle parole in un ordine corretto.

- Un rispetto dell'accordo soggetto-verbo.
  Con il termine "coerenza" intendiamo l'unità di senso.
  Una frase come "le idee verdi senza colori dormono furiosamente" (Noam Chomsky) è perfettamente coesa, ma non è dotata di coerenza (Ciconte – 2022-'23).

3.11 Le incoerenze logiche effettive e apparenti

Ora che abbiamo visto cosa sia la coerenza testuale, dobbiamo fare una distinzione tra incoerenze logiche effettive e incoerenze logiche che sono tali solo in apparenza.
Una frase come "copriti che fa caldo!" è senza ombra di dubbio una frase incoerente da un punto di vista logico, tuttavia, in alcuni ambiti, quali per esempio la letteratura o l'ambito pubblicitario, si può fa ricorso volutamente a incoerenze solo apparentemente illogiche per causare un certo tipo di reazione nel ricevente.
Differente è il caso di testi (o discorsi) informativi o argomentativi: in questi ultimi, determinati requisiti, non possono essere violati (Serianni – 2012).

3.12 Paradossi e coerenza

Fatte le dovute premesse, possiamo ora domandarci se i paradossi siano o meno coerenti.

A tale quesito non è possibile rispondere in maniera secca e immediata per svariate ragioni.

Tanto per cominciare bisogna tener conto dei già citati casi di incoerenza logica solo apparente.

Dobbiamo assumere che alcuni paradossi sono logicamente incoerenti in alcuni contesti (per esempio in un discorso pubblico), ma logicamente coerenti in altri (per esempio all'interno di una poesia).

A queste considerazioni ne va aggiunta un'altra: la coerenza logica dipende dalla reazione del ricevente, il quale valuta se il messaggio è chiaro e appropriato al contesto (Serianni – 2012).

La domanda "i paradossi sono dotati di coerenza logica?" è da considerare mal posta, perché per ogni singolo caso di paradosso ci sono più varianti da analizzare e tenere in considerazione.

Viceversa, ha senso domandarsi se, uno specifico paradosso, in uno specifico contesto, data una specifica reazione del ricevente, possa considerarsi coerente.

CONCLUSIONI

Giungendo a termine, posso affermare che, la mia curiosità per il tema dei problemi a cui ho fatto riferimento nell'introduzione, è rafforzata dal lavoro di ricerca svolto per la realizzazione di questa tesi.

Ho sempre pensato che lo studio debba portare l'individuo non solo a delle certezze e delle conclusioni, ma anche a una rinnovata curiosità.

La necessità di scrivere questa tesi mi ha fornito l'occasione giusta per averne prova.

Il lavoro svolto non solo mi ha fatto approfondire un tema che già conoscevo da punti di vista diversi, ma mi ha anche messo davanti a dei quesiti che mai mi ero posto.

Concludo augurandomi di aver stimolato nel lettore la stessa curiosità e lo stesso interesse che io provo per gli argomenti trattati.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio i miei genitori, Maria e Valentino, per avermi supportato in tutti i modi, e mia sorella Gilda per gli utili consigli forniti durante il mio percorso di studi.

BIBLIOGRAFIA

1. Austin, John Langshaw, *How to Do Things with Words*, 1962
2. Bateson, Gregory, D. Jackson, Donald, Haley, Jay, Weakland, John, *Toward a theory of schizophrenia*. *Behavioral Science, Vol. 1, 251–264,* 1956
3. Bateson, Gregory, *Steps to an Ecology of Mind: Collected Essays in Anthropology, Psychiatry, Evolution, and Epistemology*. University Of Chicago Press, 1972
4. Ciconte, Francesco Maria, *Linguistica generale (Glottologia),* Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, Dipartimento di Lettere, Arti e Scienze Sociali
5. Erickson, Milton, Rossi, Ernest, *Varieties of double bind,* 1975
6. G Stotz-Ingenlath, *Epistemological aspects of Eugen Bleuler's conception of schizophrenia in 1911*, 2000
7. Maraschini, Walter, Palma, Mauro, *ForMat*, *Spe*, Paravia, 2002
8. Odifreddi, Piergiorgio, *Il diavolo in cattedra*, Einaudi, 2003
9. Odifreddi, Piergiorgio, *Storia della logica*, Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche diretta da Parascandolo, Renato, Rai Trade, 2002
10. Popper, Karl, *Miseria dello storicismo* [1944-45], Editrice l'Industria, Milano, 1954
11. Russell, Bertrand, Whitehead, Alfred North, *Principia Mathematica*, 1910
12. Sapere.it, DeAgostini, *antinomìa*, https://www.sapere.it/enciclopedia/antinomìa.html
13. Sbisà, Marina, units.it, *Teoria degli atti Linguistici*, Università degli studi di Trieste, http://www2.units.it/sbisama/it/attiling.pdf
14. Searle, John, *Speech Acts*, 1969
15. Serianni, Luca, *Italiani Scritti*, il Mulino, Bologna, 2012
16. Sofocle, *Edipo Re*

17. Tamminga, Carol msdmanuals.com, *Schizofrenia*, 2022, https://www.msdmanuals.com/it-it/professionale/disturbi-psichiatrici/schizofrenia-e-disturbi-correlati/schizofrenia
18. Treccani.it, *paradosso*, https://www.treccani.it/enciclopedia/paradosso
19. Treccani.it, *logica*, https://www.treccani.it/vocabolario/logica/#:~:text=a.,dimostrazione%20con%20logica%2C%20con%20l.
20. Treccani.it, *autoreferenzialità*, https://www.treccani.it/enciclopedia/autoreferenzialita_%28Enciclopedia-della-Matematica%29/#:~:text=autoreferenzialit%C3%A0%20propriet%C3%A0%20di%20un%20enunciato,si%20riferisce%20a%20s%C3%A9%20stessa.
21. Treccani.it, *non contraddizione, principio di*, https://www.treccani.it/enciclopedia/non-contraddizione-principio-di_%28Enciclopedia-della-Matematica%29/#:~:text=%C3%A8%20il%20rapporto%20vigente%20tra,(%20principio%20di%20c.).
22. Treccani.it, *ossimoro*, https://www.treccani.it/enciclopedia/ossimoro
23. Watzlawick, Paul, Weakland, John, Fisch, Richard, *Change: Principles of Problem Formation and Problem Resolution*, 1974
24. Watzlawick, Paul, Beavin, Janet Helmick, D. Jackson, Donald, *Pragmatics of human communications, a study of interactional patterns, pathologies, and paradoxes*, 1967
25. Watzlawick, Paul, *Il linguaggio del cambiamento, Elementi di comunicazione terapeutica*, Feltrinelli Editore, Milano, 1980